

Alessandra Gambetti  
La vita che conoscevo

ATLANTIDE

*a F.*

Settembre 1960

*In una piccola città di mare Giovanna, in attesa per la seconda volta, è al nono mese di gravidanza. I giorni passano senza che succeda niente, sarà un maschio o un'altra femmina? Quello che è certo, pensa tra sé, è che questo bimbo non ha fretta di nascere. La piccola Silvana intanto fa il tifo insieme al babbo per Abebe Bikila, il maratoneta scalzo, che taglia il traguardo sotto l'Arco di Costantino. Mentre vedono con la mamma anche la cerimonia di chiusura dei Giochi e la partenza degli atleti, scartano Olimpia e Vittorio dalla lista dei possibili nomi, già passati di moda.*

*Finiscono le Olimpiadi di Roma, finisce l'estate, l'autunno è iniziato da un giorno, ma fa ancora caldo. In spiaggia – bilanciata dal marito ingegnere che calcola rapidamente peso e impatto sull'imbarcazione – Giovanna si sistema con qualche difficoltà sul pattino. Piedi e caviglie si rinfrescano accarezzati dolcemente dall'acqua, piccole onde sussurrano una ninna nanna. L'orizzonte è calmo, a est le Apuane disegnano una cornice perfetta. È sabato, una buona giornata per nascere. Al tramonto, con l'aiuto dell'ostetrica, Francesca si decide finalmente a venire al mondo.*

Novembre 1963

*Luca Angeleri, il giovane console italiano al suo primo incarico, si è da poco trasferito con moglie e figlio nella residenza assegnata, in Francia. È autunno inoltrato e Laura, al nono mese, ha preparato da settimane la valigetta per l'ospedale piegando con cura camiciole e vestitini di lana bianca: sarà femmina stavolta, o un altro maschio? Nella casa silenziosa – un'antica costruzione in legno, su due piani – squilla il telefono. È il marito di Laura che chiama dall'ufficio: «Non ti agitare», dice con la voce seria. Dalla radio locale di Dallas il giornalista che ha seguito la parata presidenziale – e poi in diretta l'attentato – ha appena comunicato al mondo la notizia ufficiale: «Il presidente Kennedy è morto».*

*Poche ore dopo, all'ospedale di Le Havre, Laura dà alla luce un bel bambino con grandi occhi scuri, Fabio, all'anagrafe Fabien. Il nuovo presidente degli Stati Uniti è Lyndon B. Johnson.*

Parte prima

## Il tempo è un gatto

*Il tempo è come un gatto selvatico  
che attraversa il giardino  
e poi fa anche capolino.  
V.Z.*

Luce di maggio, profumo di rose, una giovane mamma e una bimba camminano tenendosi per mano lungo una strada di campagna. La piccola ha un cuore tenero come neve appena caduta, facile affondare una lama d'amore. Si volta verso la madre che le sorride, le labbra risplendono di un rossetto cremisi. Come sa che si chiama cremisi, che quel rosso chiaro e quel sentore di paradiso stanno imprimendosi per sempre nella sua esistenza, senza che lei possa farci niente? Non sembra piuttosto tutto già un ricordo, una scheggia di passato che affiora?

Se il tempo è un grande fiume che scorre tra le sponde della memoria, mai uguale, è possibile allora ripercorrere affluenti dimenticati, canali che ristagnano quasi secchi tra le pianure. Tornare indietro, verso la sorgente che sgorgava limpida nel suo primo slancio verso il mare. Nel primo fotogramma di questo viaggio a ritroso Francesca assiste al saggio della sorella nel giardino del Merlo Grigio, l'asilo delle monache. È in braccio al babbo Marco, c'è un bel sole, tante persone sorridenti. Sua sorella Silvana è sul palco vestita da suora, vicino a un microfono e a un altro bambino con uno smoking rosa (in realtà è vestito da cardinale, ma sembra in smoking). Il primo ricordo si compone di tracce sonore – voci, uc-

cellini, brusio – luce e colori che fanno pensare alla copertina di un disco dei Beatles.

Tornando a casa Francesca crolla di stanchezza e la mamma la tiene in braccio. Tutti le salutano, Giovanna risponde sempre e sembra la principessa delle fiabe, ma dopo che si è sposata, senza più l'ansia di essere baciata. Francesca è fortunata ad averla come mamma. Ad esempio, quando una mattina trova dei biglietti sotto il portone, è lei a rivelarle il mistero del metronotte che veglia sulle case, lasciando dei cartoncini per far sapere che è passato. Su un lato c'è stampata la figura di un uomo in bicicletta con il cappello e la lampada, dietro c'è scritto qualcosa che Francesca non può ancora leggere. Raccoglie i biglietti e ogni giorno li incolla sulle pagine di un vecchio quaderno di Silvana. È orgogliosa del suo libro, sfoglia e guarda compiaciuta le pagine piene di metronotte tutti uguali. Le immagini parlano senza ingannare, mentre le frasi hanno suoni e timbri a volte paurosi, che fanno rimanere muti. Per questo non vuole rispondere al telefono, né avvicinarsi alla cornetta nera appesa al muro, da cui esce la voce. Le parole sono piene di insidie, di misteri. All'asilo, alla gara per chi sillaba la parola più lunga, quando alza la mano e dice con serietà «go-mi-to-lo-di-la-na» non viene premiata, anzi. Ci rimane davvero male. La maestra però si fa presto perdonare leggendo in classe le storie di Brunilde e Crimilde. All'insaputa di tutti Francesca vaga per giorni tra le nebbie e le rocce d'Islanda con il biondo Sigfrido, che indossa un cappuccio capace di renderlo invisibile.

Mentre Giovanna prepara da mangiare, Francesca osserva le mani che sbucciano, tagliano e mescolano. La maestra le ha fatto imparare a memoria una poesia sulle mani della mamma – fanno tutto per lei! – che l'ha fatta piangere di dolore. Sente già un debito di gratitudine inestinguibile. Guarda le dita che aprono i fiori delle zucchine, rivelando il piccolo fallo nascosto. Anche se non ha mai

visto un fallo, né grande né piccolo, sfiora affascinata il glande giallo in miniatura, irresistibile come la Citrosodina che frigge sopra la lingua.

Fuori, nella casa colonica dietro l'angolo, l'aspetta intanto Maria, la sua amica di scuola. Si fanno aprire il cancello tirando la campana appesa alla catena. Nel cortile c'è la stalla dove i buoi rientrano la sera stanchi, con la testa bassa, dondolante nel giogo. Una volta uno è scappato per strada! Correva infuriato e finalmente libero, negli occhi umidi e già sconfitti il presentimento della cattura. La notizia era arrivata fin dentro le case, in un baleno, rimbalzando tra i muri delle vie. È così che si diffondono le voci e la fama.

Francesca e l'amica giocano con le formiche, inventano in silenzio storie senza parole che prevedono qualche piccola tortura. Cercano di catturare lucertole, farfalle, galline, si fanno a vicenda finte cicatrici premendo forte sulla fronte il bottone dei papaveri nascosto tra i petali. Sanno trovare i mughetti, i pellegrini, i piscialletto, riconoscere i fiori di pesco e di ciliegio. All'inizio dell'estate hanno catturato le lucciole e le hanno messe in un bicchiere, a Natale hanno camminato nella neve come soldati.

È domenica, nessuno lavora, Francesca è sola mentre costeggia il margine del campo, seguendo la linea delle spighe. Fa caldo ed è vestita del colore più bello, il turchese, con una camicetta di stoffa preziosa, ruvida e leggera: lo *chiffon*. Un nome che racconta di feste, cavalieri adoranti, bellezza, lusso e voluttà. Trotterella spinta da un'energia gioiosa. Anche senza uno specchio sente che i suoi capelli riflettono il sole come oro, la sua perfezione vibra tutt'intorno. Avverte con chiarezza qualcosa, forse la presenza di quello che in chiesa chiamano Dio. Non ha paura, anzi si sente ricolma di vita, ma non sa dare un nome a questa ricchezza che la invade. Il mondo esiste per lei, che si sente baciata dalla fortuna per tutto quello che ha e che l'aspetta.



Per farsi forza, negli anni a venire, ogni tanto ripenserà a quella mattina di giugno in cui quel qualcosa le aveva parlato. Anche se ciò che aveva sentito lo avrebbe più spesso dimenticato e contraddetto, per dargli infine un nome molto tempo più tardi: Mistica Legge.